

A Ravenna Teatro "Zitti tutti!" di Raffaello Baldini, regia di Marco Martinelli con Ivano Marescotti nel ruolo di un "io" monologante. Scena di Sergio Tramonti

L'affabulatore blindato nel suo museo di memorie

dal nostro inviato FRANCO QUADRI

RAVENNA - Non si fa certo una scoperta, se si sottolinea che il meglio del teatro italiano si scrive oggi - come ieri - in dialetto, o elaborando e rianimando, magari con innesti, la pianta nobile dei dialetti. A trent'anni da quando Pasolini lo denunciava, il problema di una lingua che sulla scena trova gli aggiustamenti della convenzione ma non la strada di un parlato, anche fantastico, non è stato risolto. Accanto agli idiomi locali esaltati da tradizioni grandissime, che tra l'altro continuano a venirla alimentati dalla pratica quotidiana, è curioso però che se ne affaccino altri, non arrivati prima a dignità letteraria.

Quello di Santarcangelo di recente era passato dalla trasmissione orale alla fissazione della scrittura, grazie all'omonima scuola di poeti. Ed ora uno dei suoi alfieri, Raffaello Baldini, dalla poesia che gli ha dato anche un premio Viareggio arriva a teatro, spinto evidentemente dalla forza plastica e dal carattere affabulatorio delle sue composizioni; e a teatro degli spettatori che il dialetto avevano smesso di frequentarlo, accorrono, si divertono. Insieme al richiamo delle radici, deve contare qualcosa l'immediatezza dell'espressione.

Forse sarebbe meglio parlare

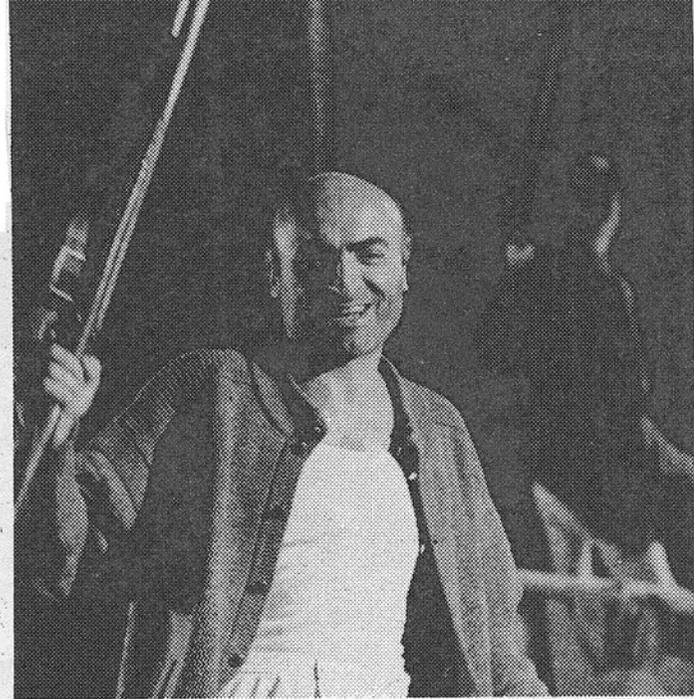
di concretezza davanti alla corposità primitiva e alla funzionalità ritmica di questi vocaboli spesso tronchi, così sensibili alle allusioni sfumate fino a ridursi a una sola consonante, o a un assemblaggio di monosillabi dal sapore cinese, per quanto Zitti tutti! cominci proprio con una tirata contro la serialità indistinguibile degli orientali, rivendicando una personale diversità di bianco. Sempre a difesa dell'individualità, Ivano Marescotti, l'attore che interpreta questo io monologante, apporta qualche ritocco al testo trasferito nel suo dialetto di Bagnacavallo, che del

santarcangelo conserva lo stesso gusto di sinfonia arcana, ma dell'originale non ha l'orgoglioso carattere di lingua "basica", in filo diretto col latino e non conosce i dirizzoni un po' balordi dei dittonghi.

Ma non è solo difeso dalla corceccia della sua lingua questo protagonista senza nome, chiuso in una stanza ad occuparsi delle proprie rendite (ma guai a ironizzare su questo suo faticato far niente) protetto dalla banalità dei luoghi comuni nel riversarsi addosso come onde condotte dal filo di prensili associazioni le memorie del suo sottosuolo. A-

cutamente, la precisa regia di Marco Martinelli per lo spettacolo di Ravenna Teatro lo ha situato in una tana: una materna poltrona-letto che via via lui in pigiama ricomponne, mentre celebra un inconscio cerimoniale del corpo, non smettendo di vestirsi, di svestirsi, con la stessa ciclicità delle sue frasi, nel trascorrere ricorrente dalla luce alla penombra.

Dietro alla sua cuccia gialla, la bella scena di Sergio Tramonti prevede un'altissima vetrata per specchiare la solitudine sterile e compiaciuta di un universo ripiegato su se stesso: addosso in-



combono due ante d'armadio col loro archivio di reperti passati; e spuntano un violino, uno spartito, un catalogo di francobolli, un telefonino bianco, anche un fucile... Le parole trovano nei rari oggetti dei riferimenti, come in quei due calzini che portano in primo piano i figli del narratore, quello che non gli risponde mai e quello che dedica le sue giornate a smontare una bicicletta nuova, numerando e impacchettando ogni pezzo.

Una maniacalità solitaria si riflette nel racconto in una collezione di balenghi esasperati per renderli leggendarie, riesuman-

do un microcosmo a cui dettare le critiche di un riformatore del mondo. Ma il mondo dell'affabulatore, che raccoglie in un museo mentale i forestieri di passaggio avvicinati e spiati solo come tramiti per evadere, o le cartoline che lui stesso si spedisce da qualche paese vicino, è tutto lì in quella camera blindata, tra sogni e mucchietti di ricordi: evocarli suscita le risate del pubblico, ma le sue pareti sono anche frontiere dolorose, e la morte si pone come ossessivo e ritornante punto di riferimento.

«Ma morire per campare, come si fa?» dice il nostro protagonista in dialetto alla fine. La sua vita è aggrappata alla possibilità beckettiana di continuare a parlare: pur di garantirla, passando dalla levità allegra del bislacco a un improvviso accesso di follia, per costringere gli altri al silenzio e all'ascolto silenzioso, brandirà il fucile e lo punterà contro la platea e contro se stesso, mentre il suo doppio si cancella dall'azzurro dello specchio. Ma Ivano Marescotti resta lì, dentro al personaggio che si è magistralmente costruito, assorbendone le parole per regalargli un tessuto di gesti naturali, a riscuotere il suo trionfo. Da assaporare in luogo, più genuino.

la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

Sabato 27 Novembre 1993